

Intensa prova attoriale del salentino Ippolito Chiariello al Piccolo

Se Bari cerca l'urlo di malessere verso la contemporaneità è un 'Fanculopensiero'

BARI – Solitudine, disagio esistenziale nel disarmante “gioco di ruoli” della quotidianità, insopportabili mura claustrofobiche alla Sartre. Intuizioni registiche ed espressive “proiettate” (a mo’ di metaforico “tiro a segno” in se stessi) a valorizzare l'essenziale (a dispetto della ridondanza delle odierne sovrastrutture “on stage”, con propopea e presunzione), la parola, il movimento (dall'ironico al pathos), in una sorta di performance da “urlo” (iconograficamente alla Munch), da pubblico “j'accuse” introspettivo (in apparente antinomia), in una “personale” (con uno stile degno di menzione) discesa negli inferi. Protagonista un uomo, allo specchio della sua coscienza, spalle al muro nell'interrogarsi (ecco l'odierna condizione recitativa nella vis ficcante, destruens e, a tratti, “cruenta” da “peregrino”) sul vissuto (“Al diavolo mobili, affari e appartamenti!”). Per continuare: “C'è bisogno sempre di qualcuno che ti dica di essere pazzo”). In primo piano

un itinerario ontologico ad ampi stralci (a iosa i riferimenti alla disintegrazione dilagante della cultura), con epilogo struggente (“Imparare ad avere paura per smettere di averne”: ipse dixit). In un caleidoscopio di spunti riflessivi, onestà nella resa generale, pulizia formale e molteplici chiavi di lettura (con virate nei registri in un'apoteosi polisemica), Ippolito Chiariello (salentino ad hoc, originario di Corsano, oltre 25 anni d'attività, formulando puntualmente scelte oculute nella selezione dei testi, fondatore della sui generis compagnia “Nasca Teatri di Terra”, geniale e folle in alcune trovate) ha offerto una credibile (e sincera) prova nella pièce “Fanculopensiero – Stanza 510”, di recente al Piccolo ad ouverture della seconda edizione della rassegna “Bari cerca” (prossimo appuntamento domani alle 21.30 con “M120XM90” di e con Corrado la Grasta). Mai sopra le righe (dichiara che “un attore innanzitutto deve saper comunicare la verità sul palco”: un

raro esempio di coerenza fra principi predicati e “pratica”), misurato nell'emozionale, valorizzato dalla regia di Simona Gonella (“Lo spettacolo tenta una via per analizzare il desiderio di fuga ormai così violentemente connaturato nella contemporaneità”), scrittura di Michele Santeramo (“C'è un momento in cui a tutti è capitato di pensare che valesse la pena lasciar perdere, smettere di far le cose, cambiare vita, cambiare tutto”: sacrosanta massima, chi sostiene il contrario?) e spazio (luci) di Vincent Longuemare. Un chiaro ed esplicito esempio di alchimia autoriale e tecnica, in concomitanza al supporto di Fabio Ciaccia e Mirella Caldarone. Lunga vita a chi onora la scena con opportuno connubio di professionalità e classe, senza eccedere, con l'ascolto dell'anima e l'entusiasmo (musiche suggestive, non casuali, considerando le collaborazioni passate dell'istrione pugliese con Raiz e Sud Sound System).

Gianluca Doronzo